

Recensione a M. G. Noccelli *Oltre la ragione. Risonanze filosofiche dal pensiero e dall'itinerario esistenziale di Etty Hillesum*. Apeiron Editori, Sant'Oreste, 2004, 158 p., €7,95
di F. C. Manara

Il titolo del libro di M. G. Noccelli è ricavato da una espressione delle *Lettere* della stessa Etty Hillesum¹, precisamente un passo scritto verso la fine di dicembre 1942, in cui — constatando negli esseri umani che la circondano nel contesto estremo di Westerbork e della deportazione nazista l'assenza di *una abitudine al pensare* o anche di un rifiuto esplicito a esercitare un pensiero — lei sostiene con una metafora l'esigenza di cercare dentro di sé appunto “altri organi oltre alla ragione” (*andere organen dan de rede*²) capaci di comprendere meglio gli eventi in cui si è immersi.

Noccelli nella sua interpretazione connette questa espressione con un altro termine assai celebre espresso dalla Hillesum, ossia quello di “cuore pensante”, come fa anche Wanda Tommasi.³

Il brano dalle *Lettere* appena richiamato merita a parer mio una lettura attenta: e lo stesso vale per svariati dettagli di questo passo, ivi comprese le espressioni con cui la Hillesum illustra un poco il campo semantico di questa metafora degli “organi alternativi” alla ragione — perché in realtà ella ne parla al plurale. L'ipotesi che la Hillesum si riferisca al “cuore”, nella quale questo organo del corpo umano viene utilizzato metaforicamente per indicare un diverso modo di pensare che non sia quello della “ragione”, è una ipotesi condivisibile, se non che nella lettera in questione il termine è al plurale, e si suggerisce una “pluralità” di questi “organi non razionali”.

Il punto più interessante sembra quindi consistere nel comprendere che cosa intenda E.H. con l'espressione “andere organen”, e cercare, se possibile, a che cosa ella si riferisca⁴.

La parola olandese “rede”, peraltro, nel lessico filosofico, è proprio quella che viene usata per riferirsi alla facoltà razionale così come intesa generalmente dalla tradizione e, in particolare, nelle espressioni “ragion pura” e “ragion pratica” di kantiana fama. Per questo è assai significativo che Hillesum, per affrontare una questione morale (il rischio morale dell'apatia e dell'indifferenza e insensibilità), connessa alla responsabilità di “rigenerazione” verso il “dopoguerra”, faccia appello a “organi altri” e differenti rispetto alla ragione, che possono integrarsi a essa nel rendere possibile una nuova comprensione della realtà della sofferenza, della realtà anche nella sua forma estrema e violenta: per generare appunto “nuovi pensieri”, “nuove intuizioni”.

In ogni caso, sulla base di questo motto che fa da sfondo all'intero lavoro, il libro di Noccelli esplora, in tre densi capitoli, una vasta serie di prospettive ermeneutiche e di tematiche hillesumiane.

La prima questione affrontata è proprio quella della “nozione” di “filosofia”, nel primo capitolo, che si intitola “Un organo oltre la ragione”. Anche se la filosofia viene ancora definita come

«impegno a rendere dicibile l'essere» (22), la Noccelli suggerisce con evidenza che il compito che Hillesum si propone è quello di «produrre un senso che non sia soltanto logico e orientarsi invece verso un “linguaggio testimoniale”» e questo, secondo Noccelli, significa il tentativo di «avvicinare l'“Essere” per una strada altra dall'astrattezza speculativa» (23). Al centro del pensiero filosofico e religioso per la Hillesum c'è certamente “la vita stessa” (26): e questo è il contesto vero e proprio del suo filosofare, aggiungerei, nel senso che è su questa base che ella si apre a un “diverso pensare”, nel senso appunto che Etty Hillesum cerca di “vivere una risposta” (consapevolmente) e non solo di “darsi una risposta” (25). Questa è già, come si vede, una chiara “opzione filosofica fondamentale”.

Quindi Noccelli mette a confronto questa esperienza di un “autoformazione interiore” (25) con il “pensiero testimoniale/esistenziale” di Maria Zambrano (27) connesso alla esperienza di una ragione poetica che permette un “guardare poetica-mente” (58) alla realtà. Senza dubbio si potrebbe sviluppare questa connessione anche con il riferimento a quello che la Zambrano chiama il “desnacer”.

In ogni caso nell'esperienza filosofica di Etty Hillesum, secondo la Noccelli, si scopre un “nuovo soggetto possibile della speculazione” (27), un vero e proprio “nuovo cogito” (65, 67).

Anche questo merita senza dubbio di essere indagato con maggior precisione. Sembra infatti che l'atteggiamento della Hillesum vada oltre le pratiche riduttive della filosofia semplicemente “speculativa”, che si limita ad elaborare giudizi ed argomenti “sul” mondo, sulle cose o “sulla” vita, ossia semplicemente elabora “discorsi teorici”.⁵

Il secondo e il terzo capitolo sono invece prevalentemente dedicati a rintracciare tematiche che Etty Hillesum sviluppa nei suoi scritti: sono infatti dedicati, rispettivamente, al problema del male (cap. II, 71-99) e alla questione di Dio e del “cuore” sullo sfondo dell'era nazista (cap. III, 101-132).

Quelle che la Noccelli sviluppa sono sicuramente tutte direttrici significative e connessioni interessanti e probabilmente proficue. Vanno però messi in evidenza i limiti dell'esercizio ermeneutico di questo libro, che l'autrice stessa non manca umilmente di presentare al lettore:

Il presente lavoro si basa sulle traduzioni italiane degli scritti di Etty e risente dunque della mediazione rappresentata da tali traduzioni, alle quali occorre aggiungere l'ulteriore parzialità della mediazione di chi scrive. (28)

Il fatto è che queste traduzioni italiane (soprattutto quella del *Diario*) vengono oggi giudicate inaffidabili dagli studiosi, perché inaffidabile era la versione originaria di *Het verstoorde leven*, a cura di J. G. Gaarlandt,⁶ che continua peraltro a essere uno straordinario successo editoriale, in quasi

tutte le lingue in cui è stato tradotto. Questa antologia è selettiva e molto parziale in questa selezione e inoltre ha sicuramente facilitato un approccio prevalentemente agiografico, anche contribuendo direttamente a definire e trasmettere alcuni stereotipi agiografici, soprattutto con il testo dell'*Introduzione* redatto dallo stesso Gaarlandt.⁷

Anche nel lavoro di Noccelli il controllo sulle fonti originali e sull'edizione critica è assente: esiste infatti un solo rinvio all'edizione critica completa dei testi (disponibile dal 1986): nella nota 63 a pagina 50. E non si trova alcun rinvio neppure alla traduzione inglese, anch'essa integrale, che pure era disponibile dal 2002.

E ancora, Noccelli prosegue identificando il suo approccio ermeneutico: «ciò che diremo di lei è più un dire a partire da lei, un lasciarsi ispirare e suggestionare dal suo pensiero (...) e non ha certo la pretesa di essere una esatta e fedele interpretazione del suo pensiero» (29). Questo atteggiamento sembra rappresentare più un orientamento parenetico, anche in certo senso apologetico, ma non certo un'ermeneutica di comprensione.

L'ispirazione e la “suggerione” cui fa cenno l'autrice vengono elaborate con una ampia ricchezza di agganci con filosofie di ieri e di oggi” (28), per suggerire “integrazioni con altre tradizioni di pensiero” (49). L'elenco degli autori contemporanei che vengono presi in considerazione è assai ampio (dal pensiero ebraico — genericamente inteso — alla teologia bizantina, da Simone Weil a Maria Zambrano, attraverso il Tao, Edith Stein, Luce Irigaray, Dietrich Bonhoeffer, Jean Amery, ecc.). Ma l'impressione che questa rete di collegamenti lascia al lettore è però quella di una danza un po' frenetica di associazioni e connessioni, appunto, “risonanze”, come si dice nel titolo.

La Noccelli, comunque, ci offre la tessitura di una tela ermeneutica anche plausibile e in gran parte condivisibile nei suoi elementi e nei suoi fili, ma l'ordito è rappresentato solo da frammenti di fonti. Il problema è insuperabile: l'incompletezza e l'assenza di rigore documentativo. Insomma, la struttura ermeneutica è sbilanciata a favore delle “suggerioni” piuttosto che della critica testuale.

Per voler essere completi nell'esercizio critico, richiamo anche alcuni giudizi e valutazioni di dettaglio offerti da Noccelli e che mi sembrano discutibili.

A partire dall'usanza, molto diffusa nel nostro paese, di far ricorso al nome proprio “Etty” per riferirsi all'autrice studiata, che cerchiamo di evitare ormai da anni e che corrisponde a un riferimento alle fonti sicuramente più agiografico che critico. È necessario acquisire un positivo “distacco” rispetto all'oggetto dei nostri studi, il che non vuol dire che ci si deve spingere sino alla “museificazione” dell'oggetto della propria ricerca. Certo, è significativo che l'esperienza di Etty Hillesum sia capace di coinvolgere e trascinare lettori i più disparati, nel senso che può essere una lettura “toccante”, anche trasformativa.

Ma ci sembra necessaria una certa cautela prima di affermare che Etty Hillesum rappresenti o costituisca “un modello (...) dell'essere umano” (49). “Comprendere” la sua esperienza, studiarla, richiede appunto che non ci si affidi a essa in modo ingenuo o non critico.

Nel libro di Noccelli, l'ombra del riferimento al “pensiero autentico di Etty” (28), cui peraltro non si pretende di attingere, sembra lasciare in sospeso la determinazione per una ermeneutica critica e consapevole. Da una parte pare che, come per ogni altro autore, sia poco plausibile poter in qualche modo ricostruire una “esatta e fedele interpretazione del suo pensiero” (29) — e, certo, non è questo il compito di una ermeneutica matura. Ma d'altra parte mi chiedo come possa emergere una esperienza autentica da una lettura frammentaria, sbrigativa, solo “suggestiva”: ciò mi pare difficile non solo, evidentemente, sul piano della comprensione, ma anche su quello esistenziale, ossia in relazione a chi compie tale lettura, ovvero in riferimento alla sua significatività e alla elaborazione di senso del lettore.

Più discutibile ancora credo sia una battuta di Noccelli relativa alla “vita disordinata” della Hillesum (17). È abbastanza chiaro che questo è un giudizio di stampo moralistico — e in ogni caso, quali potrebbero essere i criteri per stabilire che una vita sia “ordinata” o meno?

E poi un'altra affermazione, in cui si sostiene che la “prima” alterità che la Hillesum incontra nei suoi scritti è Dio (67). Una lettura attenta di tutti i quaderni dei diari (e anche delle lettere) a me ha suggerito piuttosto che per la Hillesum la prima “alterità” sia rappresentata precisamente dai singoli altri esseri umani in carne e ossa con i quali testimonia di interagire e talvolta di dialogare, se così si può dire. La prima alterità è quella che si rivela nella sua inesausta pratica dialogale, che, prima che con se stessa e con il divino dentro *si sé* ella sembra sviluppare con le persone che incontra. Di questi incontri e dialoghi la Hillesum dà conto spesso nel suo diario. Il diario stesso si apre, nell'edizione integrale, con una lettera a Julius Spier. E, oltre a Spier, potremmo appunto prestare attenzione a come vengono rese nel diario stesso le relazioni con ogni altra persona che incontrò. Il che ci dovrebbe spingere ad operare una ricerca su due livelli (continuamente intrecciati e inscindibili): perché non è chiaramente possibile immaginare di comprendere tutte queste “relazioni” di cui la Hillesum ci **da** testimonianza senza un ricorso alla comprensione storica, ovvero senza indagare sul piano storico-critico, anche se l'attenzione al modo in cui la Hillesum stessa vive la relazione non dipende né si comprende solo su questo piano storico. A questo proposito alcune linee di ricerca attuali suggeriscono di indagare su come i contemporanei alla Hillesum che la conobbero e le persone stesse di cui lei parla e con cui dialogò reagirono alla relazione con la Hillesum stessa (è emblematica ad esempio la testimonianza di Philip Mechanicus a Westerbork, su cui ci propone di riflettere Gerrit van Oord).

Quella del Dio di Etty Hillesum è peraltro una questione delicata ma molto più complessa di

come appare nelle parole della Noccelli. In particolare quando quest'ultima sostiene che il Dio di Etty Hillesum è un Dio “persona” (115). Stando agli studi critici più aggiornati, sembra che l'immagine di Dio che si presenta negli scritti di Etty Hillesum sia piuttosto quella di un Dio “incompiuto e aperto”.⁸

Riassumendo, credo che il libro, nonostante i limiti qui sopra menzionati, meriti comunque una attenta lettura, non ultimo perché almeno consiste in una prima proposta che presta attenzione alla dimensione filosofica nell'opera della Hillesum.

1. Etty Hillesum, *Lettere 1942-1943*. A cura di Chiara Passanti. Prefazione di Jan G. Gaarlandt, Adelphi Edizioni, Milano 1990, 44-45: «Coloro a cui è toccato lo snervante privilegio di poter rimanere a Westerbork “fino a nuovo ordine”, corrono un grave rischio morale: quello di diventare apatici e insensibili. Il dolore umano che abbiamo visto laggiù nel corso di quest'ultimo anno e mezzo e che vi si può ancora vedere ogni giorno, è più di quanto un individuo sia in grado di assorbire in un periodo così limitato. Del resto, lo sentiamo dire ogni giorno e in tutti i toni: “Non vogliamo pensare, non vogliamo sentire, vogliamo dimenticare il più possibile”. E questo mi sembra molto pericoloso. Certo, accadono cose che un tempo la nostra ragione non avrebbe creduto possibili. Ma forse possediamo altri organi oltre alla ragione, organi che allora non conosceamo e che potrebbero farci capire questa realtà sconcertante». Cfr. Etty. *De nagelaten geschriften van Etty Hillesum 1941-1943*. Onder redactie van Klaas A.D. Smelik, Tekstverzorging door Gideon Lodders en Rob Tempelaars. Vijfde herziene en aangevulde druk. Uitgeverij Balans, Amsterdam 2008. (D'ora in avanti citato come *Etty*):

«Voor degenen, die het zenuwslopende voorrecht genieten “bis auf weiteres” in Westerbork te mogen blijven, bestaat een groot moreel gevaar: dat van te zullen afstompen en te verharden. Wat zich daar het laatste halve jaar voor onze ogen aan menselijk leed heeft afgespeeld en zich dagelijks nog afspeelt, is meer, dan één enkeling in een half jaar zou kunnen verwerken. Men hoort het dan ook dagelijks om zich heen in alle toonaarden: ‘We willen niet denken, we willen niet voelen, we willen zo gauw mogelijk vergeten.’ En het lijkt me toe, dat dit een groot gevaar is. Het is waar, er gebeuren dingen, die we vroeger met onze rede niet voor mogelijk gehouden hebben. Maar misschien hebben we nog andere organen dan de rede in ons, die we vroeger ook niet gekend hebben en die in staat zouden zijn dit verbijsterende te bevatten». *Etty*, 624.

2. La lettera di cui stiamo parlando, inviata a “due sorelle dell'Aia”, è una delle due che vennero in seguito pubblicate clandestinamente (nell'autunno 1943) da membri della resistenza come testimonianze e resoconti della vita e della condizione del “campo di transito” di Westerbork.

3. Wanda Tommasi, *Etty Hillesum. L'intelligenza del cuore*, Messaggero, Padova, 2002.

4. Riprendo e sviluppo questo tema della “pluralità” degli “organi di comprensione” o delle “intelligenze” in un saggio pubblicato in questo stesso volume: *Oltre la ragione un'altra filosofia. Etty Hillesum e la vita filosofica*, nel quale illustro una pista di indagine che sto esplorando da qualche tempo a questa parte e cerco di riflettere su altre problematiche connesse con l'ermeneutica dell'opera di Etty Hillesum.

5. Cfr. il mio saggio *Oltre la ragione, un'altra filosofia...* cit.

6. *Het verstoorde leven. Dagboek van Etty Hillesum 1941-1943*, Ingeleid door J. G. Gaarlandt, De Haan, Haarlem 1981.

7. Cfr. Ria van den Brandt. *Etty Hillesum. Amicizia, ammirazione, mistica*. Apeiron Editori, Sant'Oreste (Roma), 2011, 67-68.

8. Cfr. Ria van den Brandt. *Etty Hillesum...*, in part. 88-89.